

GABRIELE OTTAVIANI

FRAMMENTI
D'AMORE

Drammatico

Bibliotheka
EDIZIONI

© 2013 Bibliotheka Edizioni
di Eureka3 S.r.l.

I edizione novembre 2013
Stampato da Eureka3, Roma

ISBN 978-88-98801-04-6

www.bibliotheka.it

Progetto grafico © Eureka3
www.eureka3.it

Disegno di copertina: Eureka3

*Con affetto,
a tutti coloro che mi vogliono bene.
E anche a chi no.
Ma con meno affetto.
Almeno, un po'.*

Queste sono storie di pura invenzione.
Ogni riferimento a fatti, persone o cose è
da considerarsi puramente casuale.

ALBA E I SUOI

– Grazie. Davvero. Non avrei mai potuto nemmeno sognare, neppure nei miei sogni più belli, quelli che da un po' di tempo la notte mi hanno lasciato sola, di vedervi tutti qui stasera, e così numerosi. Grazie, davvero. Grazie. Con tutto il mio cuore e i miei respiri, con tutte le parole e gli abbracci del mondo, con tutte le cose che non so dire, e che vorrei tanto saper dire. Magari nemmeno bene, ma a modo mio, almeno, quel tanto che basta, per farmi capire. Perché io non sono per niente certa di essere sempre capita, o di esserlo sempre stata. Che poi io credo che le persone spesso capiscano in realtà solo quello che vogliono capire, non sentono le cose che gli altri dicono come effettivamente gli altri le hanno dette, ma le interpretano a modo loro, come gli conviene, come gli fa più comodo, o forse come davvero gli è sembrato che gli siano state dette, perché magari chi parla non si spiega, anche se pensa di sì. Comunque cominciano a cambiare prima le parole, poi i toni, i gesti, gli sguardi, e alla fine è tutto diverso. Cambiano le lettere, e cambiano pure le persone. Ci sono tre tipi di persone secondo me: quelle che ascoltano, quelle che vorrebbero parlare e quelle che sanno sempre cosa dire, anche quando non dicono niente. E invece certe volte le parole io ce le ho precise in testa, belle, chiare... Ho delle risposte così pronte certe volte in testa che mi stupisco da sola... Però al momento di pronunciarle, quelle parole lì, così belle, così precise, così chiare, ci pensa sempre prima qualcun altro più veloce, e più bravo, e a me non resta altro da fare che annuire. Con la bocca quasi aperta, per giunta. Perché lo stavo cominciando sul serio, quel mio bellissimo discorso. E vabbè, sarà per la prossima volta... Mi viene bene annuire, lo faccio sempre convinta quando lo faccio, perché quando lo faccio vuol dire che lo sono, anche se un po' mi dispiace che quasi mai annuiscano a me, e mi viene bene anche ascoltare, mi piace tanto ascoltare, lo faccio per davvero, mica solo con le orecchie. È per questo che mi accorgo quasi sempre quando gli altri non lo fanno. È per questo che certe volte mi sento sola. Come nel silenzio. Ma non quello del bosco, o delle chiese, che ti abbraccia caldo e sicuro, e ti protegge, ti fa sentire a casa. No, non è quel silenzio lì che mi fa sentire sola. È il

silenzio improvviso dei giorni di aprile, quando la primavera comincia a fare come sempre le stesse ingannevoli promesse, e non fa né freddo né caldo, e tu sei in giardino a strappare le erbacce e, mentre lo sguardo ti cade su un nuovo bocciolo di rosa, che gli afidi non hanno attaccato perché finalmente t'è venuto in mente di piantarci vicino l'aglio e la lavanda, ti accorgi che no, non gliela puoi proprio più chiedere a nonna la ricetta precisa per preparare il pappone con l'ortica per far crescere bene i tacchini. Non li puoi più trapiantare con tutte le radici in un'altra terra, quei ricordi. Ormai devi farli sbocciare laddove sono, sperando che la terra sia buona, e che non arrivi il gelo, oppure la grandine, o chissà che cos'altro ancora. Passano i giorni e non te ne accorgi, e poi invece quando te ne accorgi ormai sono passati. Passati e basta. E non ritornano. È l'acqua sempre uguale, che scorre sempre diversa e non si ferma, e come può dissetarti può anche tirar giù un ponte come fosse un castello di carte. Anche se per far cadere quello, in fondo, può bastare anche solo uno starnuto. Sono i lucchetti senza chiave, le pigne bruciate nel camino, le attese infinite alla stazione, o davanti a scuola. E ti accorgi che hai sprecato tempo, e che non li hai apprezzati quanto avresti dovuto, quei giorni, quei momenti, quei ricordi, quegli attimi, quei pensieri, quegli amori. Ma va bene così. Li hai avuti, quei luccicanti frammenti di felicità, è già molto più di quanto a tanti sia concesso di sperare in tutta una vita intera. Ricordatelo, quando hai voglia di piangerti addosso. Non hanno colpa quando partono, non possono fare altro. E ringraziali di esserci stati. E va bene anche non parlare, qualche volta. Parliamo tutti troppo, e diciamo troppo poco. E così succede quello che succede. Incomprensioni, litigi, sassolini che diventano montagne nel giro di un attimo, e in fondo non sai nemmeno perché. E ancora parole, parole, parole... La mia testa è piena di parole, di frasi a effetto, di canzoni meravigliose che se canto senza voce non stono, di discorsi bellissimi. Io lo so. E che ogni tanto mi piacerebbe che lo sapessero anche gli altri, che non mi dessero così tanto per scontata. Perché a volte è così che mi sento, data per scontata. E io invece vorrei riempire la vita degli altri di sorprese. Solo che non le so fare. Se devo tenere qualcosa nascosto mi scopro subito. Sì, perché divento tutta rossa, mi trema la voce, mi sbaglio e alla fine esplodo. Ma forse è solo un momento, forse è tutta colpa di quello che sta per succedere. Sempre che davvero succeda, perché potrebbe anche capitare un miracolo. A me purtroppo l'hanno solo raccontato, non ne ho mai visti, però ci credo, e succedono. O forse no. Ma

si invece, succederà. Qualcosa succederà di sicuro. Il miracolo, o... A meno che... Certo, chissà che vi state immaginando... Vi sembrerò quantomeno confusa... È che ho paura di illudermi: la speranza è un lusso che ho imparato a non concedermi più. È passato così tanto tempo... È cambiata persino la moneta dall'ultima volta in cui i miei desideri si sono avverati... Poi, semplicemente ho deciso, e ho smesso di desiderare. Avevo altro da fare. Qualcosa di più importante, di più urgente. Se hai steso i panni fuori e quando sono quasi asciutti comincia a piovere, di quella pioggia che viene dal deserto e fa diventare marroni anche le macchine bianche, non puoi star lì a pensare alla messa in piega. Devi correre a ritirare il bucato, prima che il tuo lavoro sia da rifare. Punto. E pazienza se i capelli poi vanno ognuno per conto proprio. Tanto quando è umido succede comunque lo stesso, qualsiasi cosa tu decida di fare. Chi se ne importa. Poi certo, ci stanno pure quelle che non si spettinano nemmeno mentre dormono, ma lì è come coi miracoli: a me me l'hanno solo raccontato... Ma in fondo, poi, veramente è andata bene così, ve l'ho detto. Non ho nessun diritto di lamentarmi. Anche se in certi momenti è così rassicurante... No, sul serio, sono stata davvero fortunata. Ho avuto tanto, tanto, tanto di più di quel che ho chiesto. Anche perché diciamo che mi sono portata avanti col lavoro, per così dire. Non ho mai chiesto niente. Non tutti hanno la grazia di ricevere dalla vita tutte le cose belle che ho ricevuto io. Sì, è vero, ci sono stati anche tanti dolori, alcuni così forti da farmi mancare il fiato e le forze, da annebbiarmi gli occhi, con la testa che ronzava senza smettere mai e il cuore che batteva suonando una musica strana, che ogni tanto si fermava, ma ho sempre pensato che mi fossero arrivati perché a chi me li mandava, chiunque e dovunque fosse, era chiaro che avrei avuto la forza di accettarli. Ero pronta, insomma. Solo che stavolta... Questa potrebbe essere davvero l'ultima volta, l'ultima cena... Oddio, magari però se non finisse proprio come quella... famosa... sarebbe meglio... Siamo anche uno di meno... Perché si vede che ho preparato per cena, no? Ho fatto un sacco di cose: gli antipasti, la carne, la pasta, i dolci... Non in quest'ordine, eh, ci mancherebbe... E poi... Poi c'è il mio pezzo forte: le patate al forno. Io le taglio un po' grosse, "cicciette", perché sottili non mi piacciono, non mi danno soddisfazione... Così come vengo insomma, più lunghe, più corte... E le metto in una bella teglia, larga, con l'olio. E sopra il rosmarino. Mi piace spolverare il rosmarino sopra alle patate, perché mi sembra un bel gesto, un gesto, non so, gen-

tile... Mi sembra che così vengano più buone, che in quel pizzico di piccoli aghi ci sia anche un pizzico del mio amore in più. Mi piace vedere le facce felici dei miei ragazzi quando hanno mangiato bene. I miei ragazzi... Stasera vengono tutti a cena. Sarà bellissima, questa volta, in questa casa. Non mi sembra vero. Anche se per l'ultima volta, a meno che... Sì, sì, ci saranno tutti i miei ragazzi, tutti e undici, la mia squadra di pallone, il mio arcobaleno coi colori in più, la mia vittoria, il mio orgoglio, la mia speranza, il mio futuro, il mio riscatto, la mia gioia, le mie undici piccole lucentissime stelle, che ormai sono uomini e donne ma che mi sembrano sempre appena arrivati. Me lo ricordo bene quando sono arrivati, mi ricordo perfettamente tutte le volte, tutte e undici, uno per volta. A casa, nella mia vita, nel mio cuore. Mio marito... Ma che sciocca che sono... Scusate, non mi sono nemmeno presentata. Io mi chiamo Alba. Mi hanno chiamato così perché sono nata all'alba, in una mattina di giugno. Sono nata vicino al mare, ma dal lato dove il sole tramonta. Ma i miei erano troppo intelligenti per chiamarmi Tramonta... Era una giornata bellissima quando sono nata, piena di luce. Cioè, me l'hanno detto... Io non me lo ricordo... Un giorno, avevo diciott'anni, esco da scuola e lo incontro. Francesco. Aveva una decappottabile rossa, bellissima. Che però si era guastata. Si era fermata, così, all'improvviso, non camminava più. Bum! Io abitavo vicino a scuola, e mio padre aveva l'officina poco lontano. Faceva il meccanico. E così è cominciato tutto. Dopo sei mesi ci siamo sposati. E dopo cinque lui ha avuto l'incidente. La sua dannata passione per le auto veloci... Mi ha lasciato questa enorme bellissima casa, piena di cose, e della mia solitudine. Tante stanze, poi, ai piani superiori, erano chiuse da decenni, dal tempo dei nonni e dei bisnonni di Francesco. I principi. La figlia del meccanico e della fruttivendola che diventa nobildonna, che ridere... Io, dopo un po', quelle stanze ho deciso di riaprirle. Quelle stanze, e tutta la casa. Il primo ad arrivare è stato Giovanni. Aveva pochi giorni. L'avevano lasciato davanti alla chiesa in una cesta con una copertina azzurra, che conservo ancora. Non voleva mangiare. Piangeva, piangeva, e più piangeva più sembrava spegnersi come una candelina di quelle che si mettono sulle torte dei compleanni. Poi, non so come né perché, ha ricominciato. E non ha più smesso. Adesso ha quarant'anni, una moglie, tre figli e quindici chili di troppo. Fa l'ingegnere, a Milano. Silvia invece fa la web designer. Che io non lo so mica cosa vuol dire, però a lei piace tanto. È così contenta... È arrivata due anni dopo. Sua madre

era morta per un brutto male, giovanissima. Me la portò la zia, che non poteva tenerla con sé. O meglio, non voleva. Sì, perché la sorella aveva avuto la bambina da suo marito. Il marito della zia di Silvia, intendo. Si era capito, sì? A lei non importava niente che il marito in realtà avesse violentato la sorella: era troppo ricco perché non se lo tenesse. Se sapesse quanto Silvia ha reso ricca me... Quelle volte che tornava dal liceo con la maglietta strappata, o in lacrime perché le dicevano che era una brutta lesbica schifosa... Che bastardi... Quanto sono stata orgogliosa di lei la mattina che mi hanno convocato in Presidenza per dirmi che la sospendevano per una settimana perché aveva dato un pugno in bocca a uno che la prendeva in giro e gli aveva rotto due denti! Lì per lì ho fatto tutta la parte di quella compunta e mortificata, e l'ho fatta pure bene, tanto che ci hanno creduto, ma quando siamo uscite fuori le ho comprato un profiterole grande così! Oppure quella volta con quel prete, mamma mia... Per carità, ce ne sono milioni di sacerdoti bravi, ma quello... Terribile... Se ne stava lì sul pulpito una domenica a raccontare tutta una storia di peccati, di cose... E poi ha citato un passo, mi pare del Levitico, una roba atroce... Allora non ci ho visto più, mi sono alzata in piedi davanti a tutti... Ma vi giuro, una cosa da film americano... Mi sono alzata e gli ho urlato: "In quello stesso passo si dice che è cosa molto impura anche mangiare crostacei. Bene: io spero che lei sia sopravvissuto agli Anni Ottanta senza aver mai nemmeno assaggiato un cocktail di scampi, altrimenti sono affari suoi!" E me ne sono andata. No, guardate, una roba... Mi sarei battuta le mani da sola! Adesso Silvia ha una compagna bellissima: si chiama Astrid. È svedese. Di Stoccolma. Speriamo che anche loro presto mi facciano diventare nonna. Io gliel'ho detto: se dovete andare all'estero per farlo, il viaggio ve lo pago io, basta che vi decidete. Ce l'avessero tutti i bambini due mamme come loro... Quel prete lì invece mi hanno detto che dopo un po' è tornato alla casa del Padre... Succede... Poi sono arrivati Alberto, che fa l'istruttore di tennis e cambia una fidanzata al mese, quando non a settimana, Filippo, che suona in una band, non ha un soldo ma si diverte tanto, Teresa che fa l'assistente sociale, l'unica che non mi fa la guerra, perché me l'hanno sempre fatta, eh, non vi credete, ma io ho sempre risposto colpo su colpo, e poi i soldi e le conoscenze che avevo mi hanno aiutato parecchio, non posso negarlo... E poi c'è Elena, che è un avvocato matrimonialista fantastico, solo che non so mica per quanto ancora la terranno a studio, perché fa fare pace a tutti e loro invece campano coi divorzi... E dopo

ancora Vittoria, che fa l'infermiera al Policlinico, e lavora con gli ammalati di fibrosi cistica, Patrizio, che è sempre in radio a parlare di sport, Emilio che sta per discutere la tesi in Lettere classiche, il pomeriggio lavora in un call center e la sera fa il cameriere in un pub, e io non so come faccia, e poi Amina e Semir. Loro, anche se sono tutti fratelli, e davvero, per quanto possa sembrare incredibile, si assomigliano, nei gesti, nei tic, negli intercalari, e devo dire che un po' somigliano anche a me, e persino a Francesco, ad esempio Teresa si tocca i capelli come faceva lui, e Patrizio canta anche lui sotto la doccia, con gli stessi disastrosi risultati, loro, dicevo, Amina e Semir, sono fratelli anche per il sangue. Vengono da lontano, da un villaggio che ha un nome che sembra un codice fiscale all'incontrario, tutte vocali e nessuna consonante, in Africa. Erano su una barca stracolma. Oddio, barca... Un ferro da stiro, forse... E pensare che loro il mare non l'avevano visto mai. C'era anche la loro mamma. Janina. Ma siccome era incinta di parecchi mesi, e stava male, gliel'hanno buttata in acqua. Era un problema. Ora Amina ha appena cominciato Lingue, mentre Semir è al secondo anno di Economia. Loro sono gli unici che ancora abitano qui. Adesso sono usciti, ma sicuramente arriveranno, insieme agli altri, per la nostra ultima cena qui. Sì, perché ormai i soldi non ci sono più, e anche se ho venduto tutto, i libri più antichi, i quadri più preziosi, i mobili più pregiati, tutto, davvero tutto quello che potevo, la casa è persa. Ho venduto anche i gioielli. Tutti. Tanto, che ci facevo con tutte quelle pietre al collo fredde e pesanti, mi ci buttavo a fiume? Beh, almeno però mi va riconosciuto che sarei stata originale, no? E pure elegantissima... Sai le risate, a leggere i titoli sui giornali! A parte gli scherzi, è davvero finita. È stato bello. Ma non poteva essere per sempre. Niente lo è. C'è una sola piccolissima possibilità: che quel telefono squilli. Ma non credo proprio che lo farà.

In quell'istante, il trillo del campanello la interrompe.

– I ragazzi! Sono arrivati! Scusate, vado! Ancora buonasera, e grazie!!! Alba uscì dalla stanza. Dopo un secondo squillò il telefono. Primo squillo. Secondo squillo. Terzo squillo. Prima che si sentisse il quarto la porta si spalancò di nuovo. Sulla soglia, Alba. Quarto squillo. Alba corse al telefono. Sollevò la cornetta.

– Pronto?

E allora cominciò a ridere. Di felicità.